* Anno 113 - Numero 172 *

* Giovedì 2 Agosto 1979 *

LA STAMPA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32. Centralino telefonico 65.681 - Selezione passante telefono 65.68 (conoscendo il numero interno desiderato comporre il medesimo dopo il 65.68) Telex 221.121 - L. 300 (spedizione in abbonamento postale Gr. 1/70) - Abbonamento Italia (c.c.p. 2/1360); consegna decentrata alla posta anno L. 65.000; consegna centralizzata alla posta anno L. 40.000 - Estero anno L. 113.000 - Copie arretrate L. 600. Estero: Austria sc. 10; Belgio fb. 20; Danimarca kr. 4; Francia fr. 3; Germania D.M. 1,30; Grecia dr. 26; Inghilterra p. 35; Jugoslavia din. 12; Olanda fl. 1,50; Portogallo esc. 30; Spagna pts. 55; Svizzera frs. 1,30; Svizzera Ticino frs. 1,20 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Torino, via Roma 80, via Marenco 32; 10126, corso Massimo d'Azeglio 60, tel. 658.965; 20123 Milano, via G. Negri 8/10, tel. 85.96; Roma, via Quattro Fontane 16, tel. 47.55.904; Genova, via E. Vernazza 23, tel. 592.560; Bologna, via Rizzoli 38, tel. 228.826; Bolzano, via Portici 30/A, tel. 23.325; Padova, piazza De Gasperi 41, tel. 656.944; Trieste, piazza Unità d'Italia 7, tel. 34.931 - Tariffe: modulo mm. 42×45; per festivi, posizione o data di rigore tariffa indicata in parentesi. Occasionali L. 130.000 (156.000) per modulo; Commerciali L. 120.000 (144.000) - Istituzionale L. 140.000 (168.000); Ricerche personale, il venerdì, L. 130.000 (156.000) - Finanziari e legali L. 3100 (3720) mm/colonna - Necrologi L. 2200 per parola (Famiglia L. 1400) - Echi L. 3500 la linea - Economici vedi le rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso, di rifiutare qualsiasi inserzione

ALLE PAGINE 5 E 10

MATURITA'

Poche le vittime degli esami: promossi circa il 93 per cento degli studenti, a Torino oltre il 90 per cento.
di Marco Tosatti

A PAGINA 12

PETROLIO

Il mercato del greggio di Rotterdam è come una roulette per gli speculatori.
di Mario Ciriello

Colpo di scena dopo l'incontro con il presidente Pertini

Pandolfi rinuncia all'incarico per l'opposizione dei socialisti

Craxi ha avvisato il Quirinale che il suo partito avrebbe votato contro. Poco dopo Zaccagnini sconsigliava Pandolfi dal proseguire. Adesso il Capo dello Stato potrebbe rinviare Andreotti alle Camere oppure affidare un nuovo incarico senza consultazioni

Il gioco del massacro

Il fallimento del tentativo Pandolfi, mentre comincia il settimo mese di vuoto di governo, è un episodio inquietante, drammatico, una nuova e più grave conferma della situazione di blocco a cui sembra giunto il sistema politico italiano.

Finita la «grande maggioranza», per l'impossibilità di conciliare le posizioni dei due maggiori partiti, la dc e il pci, si pensò che potesse essere più semplice e agevole mettere insieme un governo. Questo, semmai, avrebbe avuto il problema di come superare i rischi dell'opposizione comunista, che tuttavia si annunciava «costruttiva» e non pregiudiziale. E, invece, prima i socialisti hanno bocciato Andreotti, poi i democristiani hanno bocciato Craxi, di nuovo i socialisti hanno bocciato Pandolfi, dopo che i repubblicani lo avevano costretto a subire un assurdo veto contro i liberali.

Eppure, dopo la forzata rinuncia di Craxi, il psi aveva promesso che non ci sarebbero state ritorsioni paralizzanti: la questione dell'alternanza alla guida del governo, premessa e abbozzo di un'articolazione più viva e vitale della democrazia italiana, sarebbe stata ripresentata a tempo debito. Pur nella comprensibile amarezza per il drastico (e anche politicamente miope) no della segreteria dc, il psi non avrebbe dimenticato di essersi proposto agli elettori, oltre che come forza di cambiamento, come garanzia di governabilità del Paese.

Si trattava, alla fine, di un'astensione «tecnica», senza motivazioni politiche, salvo quella di consentire che l'Italia non restasse più a lungo senza un esecutivo. Si trattava di garantire una pausa di respiro, sino alla fine dell'anno. Da questo punto di vista, il governo Pandolfi, pur con i suoi limiti, ma anche con certe potenzialità tecniche, poteva servire allo scopo.

Ma non certo minore, anzi maggiore, per certi versi, appare la responsabilità dei repubblicani, che con la loro pregiudiziale anti-liberale hanno innescato il processo politico-psicologico del no socialista. Diciamo francamente che l'atteggiamento prevalso nel pri è apparso incomprensibile. Repubblicani e liberali sono due partiti che, in un sistema appena razionalizzato, si collocano nella stessa area, e infatti sono nello stesso eurogruppo al Parlamento di Strasburgo.

Dire che la presenza nel governo di un ministro del pli sarebbe stata un gesto di rottura nei confronti dei comunisti non ha senso, visto che i comunisti sono apparsi del tutto indifferenti alla questione. E, d'altra parte, non sarebbe certo il ministro liberale a impedire in futuro il ricostituirsi della «grande maggioranza», ove ciò fosse possibile per motivi generali. Infine è uno strano destino questo del pli, escluso una volta dai governi perché antisocialista e ora perché filosocialista.

I veti incrociati, specie fra partiti affini, sono un segno di paralisi. Ora si dice che si tenterà un governo istituzionale, come «ultima spes». In questo clima, anche questo sarà tutt'altro che facile. Sullo sfondo si avverte il brontolio di tuono di nuove elezioni anticipate, a ritmi, ormai, che sarebbero quelli di Weimar.

Aldo Rizzo

L'Irpef ha reso più del previsto

ROMA — L'Irpef, l'imposta sul reddito delle persone fisiche, ha dato nel '78 un gettito superiore al previsto: 850 miliardi in più. Questo maggior gettito è stato fornito per 500 miliardi dai dipendenti pubblici, per 300 miliardi dai lavoratori delle imprese private.

Questa sera o domani già l'incarico

ROMA — Pandolfi ha rinunciato all'incarico di formare il governo al termine di una delle giornate più convulse e caotiche della storia della Repubblica. La crisi è ora ad una svolta drammatica. Pertini potrebbe rinviare il governo Andreotti alle Camere per chiedere una fiducia che non ha e che non avrà mai oppure affidare, tra domani e venerdì, un nuovo incarico senza consultazioni.

In queste ore di tensione, di incertezza e anche di preoccupazioni gravi, nessuno è in grado di fornire indicazioni precise. Ma sembra ormai inevitabile la carta, sempre rinviata, dell'incarico ad una delle massime autorità della Repubblica per un governo istituzionale.

Il nome è quello di Amintore Fanfani. Il presidente del Senato, giorni fa, prima dell'incarico a Pandolfi, attraverso un suo portavoce, fece sapere in via del tutto riservata che non avrebbe mai accettato di guidare un governo balneare ma solo un esecutivo con una maggioranza solida.

Ora, per Fanfani, il dilemma torna d'attualità, in una situazione ancora più deteriorata. Di certo, se verrà chiamato, Fanfani avrà da Pertini il più ampio dei mandati, ma, visto il peggioramento dei rapporti tra i partiti dell'ex maggioranza, è escluso che egli possa riuscire a metterne insieme una vera. L'unica strada sembra quella di un governo *«al di sopra delle parti»*, piaccia o non piaccia agli avversari di Fanfani, che son tanti, da piazza del Gesù alle Botteghe Oscure.

Pandolfi, dopo il colloquio con il Capo dello Stato, ha fatto la seguente dichiarazione: *«Devo constatare che il mio tentativo di formare il nuovo governo non è riuscito. Ringrazio dal profondo del cuore il presidente della Repubblica per la fiducia e il sostegno che mi ha fatto l'onore di accordarmi. Credo, nonostante tutto, di non averli demeritati»*. Il colloquio tra il Capo dello Stato e Pandolfi è durato un'ora e dieci minuti. Erano le 20,10 e si chiudeva un tentativo che non ha mai avuto una seria possibilità di riuscita.

Pandolfi era atteso al Quirinale ieri mattina alle 10,30 per sciogliere la riserva e consegnare la lista dei ministri del tripartito di tregua dc-psdi-pri allargato all'area liberale (il professor Cavallo alla ricerca scientifica) e a quella socialista (il professor Giannini alla pubblica amministrazione).

Ma, a quell'ora, era in tutt'altra sede, ed aveva avuto tre incontri difficili. Il primo con il repubblicano Bruno Visentini, al quale era stato offerto il ministero del Tesoro. Visentini (che nei giorni scorsi, durante il tentativo Craxi, aveva attaccato duramente i socialisti) ha detto a Pandolfi che avrebbe accettato, ma a due condizioni: «no» all'eventuale passaggio di un ottimo ministro come Franco Maria Malfatti dalle Finanze al Bilancio; richiesta, senza appello, di spostare Nicolazzi dall'Industria ad un altro qualsiasi dicastero.

Pandolfi teneva molto a Visentini nel posto che stava abbandonando per assumere la guida del governo; lo hanno però lasciato perplesso e sconcertato tante condizioni, che in pratica esoneravano la sua autorità di presidente incaricato. A Visentini, Pandolfi ha detto che *«prendeva atto»* delle richieste.

Dopo Visentini — mentre al Quirinale cominciava la lunga attesa e, assai più lontano, all'Eur, dal Comitato centrale del psi cominciavano a partire i primi «no» al governo Pandolfi — il presidente incaricato riceveva nel suo studio Pietro Longo.

Pandolfi gli ha subito detto che non c'erano difficoltà per una riconferma in blocco della delegazione socialdemocratica; rimaneva aperto, però, il «problema Nicolazzi», sollevato anche da Visentini senza alternative. Longo ha subito detto che non gradiva veti da nessuno; però, vista la situazione generale, non era certo questo il momento di questioni di principio. Per Nicolazzi, la scelta definitiva sarebbe stata le Partecipazioni statali.

Longo poneva però a Pandolfi quesiti politici, che tutti o quasi, la sera prima, in piena lotta per la lista dei ministri, avevano sottovalutato. Al di là della struttura, c'erano almeno due «nodi» politici che nessuno era riuscito a sciogliere. I liberali, dopo il veto dei repubblicani ad un parlamentare del pli nel governo, avevano annunciato l'astensione o il voto contrario. I socialisti, visto che Pandolfi, a loro giudizio, stava formando una riedizione del tripartito senza Andreotti e non quel governo scolorito, di decantazione e di tregua, che

Luca Giurato

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

I lavori del Comitato centrale

Nel psi si guarda alla dc anti-Zac

Prevale l'asse Craxi-Mancini, favorevole alle correnti dc critiche verso la segreteria

ROMA — Sono stati i socialisti a dire il «no» definitivo che ha costretto Pandolfi a rinunciare. Il siluro al tentativo di formare il governo tripartito (dc-psdi-pri) è arrivato durante il Comitato centrale socialista convocato all'Eur ieri mattina. Il veto socialista ha colto di sorpresa anche una buona parte dei membri del Comitato centrale, i quali pensavano che il partito si preparasse a dare a Pandolfi quella «astensione tecnica» lasciata intravedere fino a 24 ore fa. Ancora lunedì sera, Fabrizio Cicchitto diceva a Montecitorio: *«L'unico merito di questo governo è che si presenta il 6 agosto»*, facendo così capire che il psi lo avrebbe fatto passare pur di dare un governo al Paese prima di ferragosto. Ma poi, tra martedì sera e ieri mattina è cambiato tutto.

Non lo si era ancora capito quando il vice-segretario Signorile ha aperto i lavori del Comitato centrale con una relazione dai toni non perentori. Signorile era possibilista e non emetteva veti, limitandosi ad ammonire Pandolfi: *«Per dirla con chiarezza non faremo passare la stessa coalizione tripartita che ha chiesto agli elettori la maggioranza assoluta senza ottenerla»*. Era un invito a Pandolfi a scegliere bene i ministri e a non escludere i liberali, prima di recarsi dal Presidente della Repubblica.

Ma quando ha parlato Giacomo Mancini è apparso evidente che la sorte di Pandolfi era segnata. *«Dobbiamo rilevare che il governo Pandolfi non è un governo di tregua, come si dice. E' un governo di coalizione vera e propria. E' un governo democristiano con la presenza del psdi e del pri. E' un governo tripartito non diverso dal precedente governo elettorale. Manca Andreotti ma al suo posto restano o vengono incluse personalità che hanno lavorato apertamente contro la candidatura Craxi. Un governo di tregua non può essere il governo della segreteria della dc»*. Mancini concludeva chiedendo al Comitato centrale di prendere ufficialmente la decisione di negare la fiducia in Parlamento a Pandolfi.

A questo punto si intrecciavano frenetiche consultazioni telefoniche tra Pandolfi e i dirigenti socialisti. Il presidente del Consiglio incaricato cercava Craxi nell'anfiteatro della Confindustria dove si tiene il Comitato centrale, rovente per la rottura dell'aria condizionata, e il segretario del psi non si faceva trovare. Rispondeva Signorile. La notizia di un incontro diretto Pandolfi-Craxi veniva smentita dai socialisti.

Nel pomeriggio Pandolfi parlava nuovamente con Signorile per telefono un paio di volte, per sentirsi dire ufficialmente che il psi gli diceva no. *«Rinuncia senza andare alle Camere, ed eviterai di inasprire ancora di più i nostri rapporti»*, gli consigliava Signorile. L'alternativa posta era che Pandolfi si arrendesse senza condizioni e facesse entrare nel governo i liberali, e poi Bisaglia e Malfatti, due democristiani dell'ala favorevole alla presidenza del Consiglio socialista.

Pandolfi non cedeva, e tra lui e Craxi si ingaggiava una incredibile corsa: Pandolfi cercava di recarsi al Quirinale per sciogliere la riserva prima che il Comitato centrale socialista si concludesse con il no ufficiale. Craxi faceva circolare la voce che il Comitato

Alberto Rapisarda

(Continua a pagina 2 in terza colonna)

«L'hanno abbattuto come un uccellino»

DALLA REDAZIONE ROMANA

ROMA — Alle quattro del pomeriggio, Craxi ha chiamato il capo ufficio stampa del psi, Nisticò, e gli ha affidato l'incarico di portare in sala stampa, al Parlamento, il certificato di morte del non nato governo Pandolfi. Quando giungeva la notizia ufficiale della rinuncia, i commenti erano già pronti, ma la battuta di Adolfo Sarti (dc) sgorgava così spontanea da non far dubitare dell'immediatezza: *«Si manda Fanfani al Quirinale e Pertini fa il governo»*.

Gli uomini della democrazia cristiana portavano la corrente di appartenenza scritta in volto: quelli vicini alla segreteria avevano la bocca piegata all'ingiù, quelli contro la segreteria sorridevano e frizzavano *boutades*. I «moderati» Prandini e Cuminetti, conversando con un esponente del psi, dichiaravano che ciò che è successo a Pandolfi capita a chi vuol fare il governo *«con la banda dei quattro di Shanghai»*, altri accennavano alla povertà della tattica

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

Sono salpate per l'Italia le tre navi con i 907 profughi salvati in mare

La partenza da Singapore stamane all'alba - È morto Andrea, il vietnamita nato sull'Andrea Doria - Con Zamberletti un primo bilancio, positivo ma controverso, della missione

Singapore. Un gruppo di profughi vietnamiti a bordo dell'Andrea Doria (Telefoto Ap)

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SINGAPORE — Le navi italiane sono già sulla rotta di casa. La missione nel Mar Giallo è finita, ora resta solo il lungo viaggio di ritorno. Sono partite da Singapore stamane, dopo una sosta di nemmeno un giorno. Non c'è stata franchigia per nessuno, i turni di guardia sono duri con tanta gente a bordo: *«E allora sono gli stessi marinai a chiederci ormai di rientrare il più presto possibile»*. Si torna a casa dunque, dalla mamma: *«Avvisate per cortesia che ci aspetti tra diciannove o venti giorni»*. Il messaggio è affidato con un sorriso al giornalista che sbarca a terra, ed è accompagnato da un pacco di lettere grosso così. Hanno già tutte l'affrancatura di 170 lire, *«si ricordi di imbucarle subito, quando arriva in Italia»*.

La storia dei profughi raccolti a bordo resta ora chiusa nei venti giorni di un viaggio senza scalo e senza cronache. I novecento vietnamiti stanno imparando a vivere con semplicità la loro nuova condizione di gente che può ritrovare una speranza. Compitano già l'alfabeto, con grandi lettere a penna, dicono *«ciao»* e *«grazie»*. Andrea però è morto.

Era nato già asfittico, di soli due chili, su un lettino di poppa dell'Andrea Doria; i marinai avevano portato in trionfo il ginecologo e brindando e applaudendo cercavano di ignorare le notizie sulla salute del bebè. Era un segno di vita, una storia che ricomincia. Doveva durare. Invece la realtà non tiene conto dei sogni dei marinai di un incrociatore, e Andrea non vedrà l'Italia.

Se qualcuno racconta di occhi lucidi e di pianti, son tutte balle. Ma se qualcuno dice che di bimbi che muoiono ce n'è tanti e i marinai, tra il caldo bestiale di ieri e il lavoro duro, hanno altro da pensare, costui mente. La storia della morte di Andrea è stata una brutta storia per tutti, anche per chi non vede l'ora di essere a casa e mettersi finalmente in licenza.

La nave è un piccolo mondo assai particolare, che riproduce a suo modo i meccanismi, i sentimenti, e le contraddizioni della società, del nostro mondo di terra. Ma di suo, specifico, essenziale, ha una sorta di solidarietà di fondo, una roba che stringe tutti assieme in un modo che solo la gente di mmare può capire. E se Andrea muore, è un piccolo pezzo di storia comune, storia di tutti quanti, che se ne va con lui.

La vita di bordo è servita a capire anche questo. I profughi lo stanno imparando anche loro, trascinati in un clima quasi soffocante di affetto e di calore umano, impensabile in termini simili in qualsiasi altra comunità di terraferma. Non sono soltanto i soldi raccolti tra i sottufficiali per acquistare giocattoli ai bimbi o i pupazzotti di plastica inventati da un marinaio ingegnoso; e nemmeno la ripassata di Tex, Monello e Topolino fatta nelle brandine di bordo per dare dei fumetti da leggere ai bimbetti salvati dal mare.

C'è una sorta di filo comune che lega questi ragazzi in divisa ai loro ospiti, protetti da una paratia di metallo e da un severo marinaio con tanto di manganello bianco da poliziotto; un filo certamente esile, che la routine dei prossimi giorni assottiglierà di molto.

Si torna a casa. Valeva la pena questo lungo viaggio, questa ricerca in un mare lontano e sconosciuto? Zamberletti, che è venuto ieri a bordo a dir *«bravo»* a ufficiali e marinai, assicura che sì, valeva la pena, perché abbiamo dato una sferzata al Paese e

Mimmo Cándito

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

A Innsbruck nel reparto neurologico del prof. Gerstenbrand

Ho visto Leo David nella clinica dove si spera solo nel miracolo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

INNSBRUCK — Un destino terribile ha voluto che Leo David venisse a combattere il grande sonno della mente proprio qui ad Innsbruck, dove freschi sono i ricordi di un recente passato olimpico, ai piedi di quelle nevi che lui avrebbe voluto sfidare e vincere nel suo breve sogno di atleta.

Giace staccato dal mondo in una stanza a sei letti della clinica neurologica universitaria diretta dal prof. Franz Gerstenbrand, dalle cui finestre si scorge il dolce pendio della montagna. E' una palazzina di quattro piani, color terra bruciata, di foggia tipicamente austriaca. Ci sono piccole torri, fiori ai davanzali, rose rampicanti sulla facciata di pietra. La stanza di Leo è al secondo piano, contrassegnata dal numero 213. E' ampia, bianca, la grande porta-finestra è spalancata all'aria frizzante del mattino. Ci sono entrato alle 12,30 di ieri in compagnia di Davide David, il padre di Leo, dopo avere indossato il camice bianco ed essermi chiuso alle spalle, insieme alla porta, la semplice felicità del quotidiano.

Leo David, martedì sera, è stato sottoposto a nuova tracheotomia, ma le condizioni cliniche generali sono buone, non ha febbre, ha sopportato bene il viaggio di trasferimento dall'Ospedale Maggiore di Novara. Giace supino, immobile, parzialmente coperto da un lenzuolo sotto le mani di una giovane fisioterapista che massaggia piano le membra rigide e smagrite da cinque mesi di grande sonno. Ha il capo leggermente piegato a sinistra, ogni tanto un battito di ciglia, un movimento ritmico delle labbra. Il volto di bambino è pallido, minuto, gli occhi assenti sono spalancati, dolci e teneri nella loro cecità. Dal capo, avvolto in candida garza, una sonda di drenaggio del liquido cerebrale scende verso la vena iugulare, il collo esangue è solcato di ferite.

Guardo le gambe magre, ormai prive di muscolo, le dita delle mani irrigidite, il piccolo torace che si solleva al ritmo del respiro, tutto questo giovane corpo che lotta in silenzio contro la tremenda forza del sonno eterno. Papà Davide parla al figlio. Piano, con dolcezza, gli sussurra all'orecchio tenere frasi. Forse attende un segno, un altro battito di ciglia, una prova che le parole sono scese giù, sin nel profondo della coscienza chiusa alla vita: *«Leonardo* — mormora — *Leonardo. Forza, svegliati. Sono papà, Leonardo»*.

Ma Davide David, dopo cinque mesi, ha imparato a non nutrire la speranza con illusioni ingannevoli. Sa che ci vuole tempo, che i miglioramenti ormai devono seguire ritmi diversi da quelli che desidera il cuore: *«E' terribile* — dice — *stare qui ad aspettare senza poter essere d'aiuto. Si prova una inesprimibile sensazione di impotenza, uno struggimento senza fine. Vorrei che almeno tutto questo servisse allo sport»*.

Nella stanza piena di luce la fisioterapista continua il suo lavoro. Sul polso destro di Leo, a guisa di braccialetto, una gentile infermiera americana ha legato con un filo di corda le tante medaglie che sconosciuti visitatori, ai tempi di Burlington, avevano voluto donare al giovane sciatore. Le mani della fisioterapista scorrono svelte e sapienti sul corpo di Leo, papà Davide accarezza la guancia del figlio e sorride, quasi a voler trasmettere forza e fiducia ai suoi occhi spenti. Alla mente, in questi momenti, tornano in chi scrive gli attimi felici di una giovane vita: lo sguardo ridente di Leo dopo la vittoria di Oslo, la fresca ingenua sicurezza con cui il ragazzo si preparava ad affrontare il mondo per vincerlo: *«A volte* — dice il padre — *non so più quello che voglio, quello che è meglio. Se è giusto che viva così, che muoia. Darei la mia vita per vederlo ridere ancora. Quando gli parlo, ho l'impressione di cozzare contro un muro. Un giorno mi è sembrato che capisse, che cercasse di comunicare con me. Ma forse era solo la speranza che prendeva il sopravvento sulla ragione. Non voglio illudermi, non devo»*.

Appese al lettino stanno le cartelle cliniche di Leo, temperatura, condizioni generali del paziente. Adesso il prof. Gerstenbrand farà altre analisi, studierà bene la situazione prima di passare alle cure vere e proprie, consistenti in una serie di stimoli ai centri nervosi. Cambierà anche l'alimentazione di Leo, nel tentativo di migliorarne le condizioni fisiche. Poi sarà il tempo a decidere.

Carlo Coscia

Due storie esemplari

La giustizia in vacanza

E' forse ora di smetterla, coi soliti luoghi comuni sul disgregarsi delle istituzioni, l'inefficienza della burocrazia, l'impantanarsi dei processi e il loro definitivo affossamento nel provvido sepolcro della prescrizione. Il disfacimento e il letargo di questo Stato sono solo apparenti. Esso sembra a volte sprofondato in un sonno mortale; in realtà è sempre lì in agguato, pronto a ghermire la preda.

Ne volete un esempio fresco fresco? Il messinese Francesco Lo Sardo, deputato comunista condannato nel 1926 dal Tribunale Speciale, era morto in carcere nel 1931. Giorni fa, a poco meno di mezzo secolo da quella morte, il cancelliere del tribunale di Messina ha ingiunto al settantaduenne nipote di Lo Sardo il pagamento di L. 49.400 per le spese relative a quel processo: in nome, ovviamente, della continuità dello Stato, della perenne vitalità di antiche norme di legge, di indistruttibili istituti ereditati dal sepolto regime, e di quell'idra a cento teste che è la nostra burocrazia. L'episodio, non si sa se più vergognoso o più ridicolo, si commenta da sé. E troppo facili sarebbero lo sdegno e il sarcasmo.

Ma la voglia di sorridere — anche se il sorriso non potrebbe essere più amaro — svanisce se si pensa a un altro grave episodio di questi giorni. Più di un anno fa, con una molto discussa sentenza sul fallito «golpe» di Valerio Borghese, era stato assolto il generale Vito Miceli, l'ex capo del Sid e deputato del msi, che in quel processo era stato imputato di favoreggiamento. Il pubblico ministero, allora nella persona di Claudio Vitalone, e che, se ben ricordiamo, aveva sostenuto duramente l'accusa contro Miceli, aveva interposto appello. Ma, per la presentazione dei motivi, bisognava attendere il deposito della sentenza, e la successiva notifica.

Come suole, è passato circa un anno dalla pronuncia della sentenza prima che intervenissero questi adempimenti di legge. Nel frattempo il pm Vitalone è diventato deputato della dc. Ebbene, a partire dall'11 luglio scorso decorreva il termine di venti giorni per la presentazione dei motivi di appello. Il termine è spirato e né il procuratore capo della Repubblica né il procuratore generale si sono data la pena di far presentare tempestivamente i motivi di appello.

Il cittadino comune non può non chiedersi: distrazione?, dimenticanza?, mutamento di clima nei rapporti fra uomini politici altolocati e talune ambigue figure del chiacchieratissimo Sid, e correlativo rifrangersi di questo mutamento negli ambienti giudiziari?, o anche solo un improvviso desiderio di spensierate vacanze?

Miceli può dunque godersi tranquillo e sereno il suo riposo ferragostano. Buon pro gli faccia. Ma ci pare che, con lui, anche questa nostra giustizia si sia presa, ancora una volta, un po' di vacanza. E tutto ciò negli stessi giorni in cui un solerte burocrate è andato a rispolverare vecchi fascicoli di mezzo secolo fa per far pagare agli eredi di un'intrepida vittima del fascismo le spese processuali di un infame Tribunale Speciale.

A. Galante Garrone

Interviene il ministero

Ispettore indaga sul caso Lo Sardo

ROMA — Il ministero della Giustizia ha dato ieri incarico a un funzionario dell'Ispettorato generale di accertare l'origine della assurda richiesta di pagamento delle spese processuali, fatta dagli uffici giudiziari di Messina agli eredi dell'on. Francesco Lo Sardo, condannato nel 1931 dal tribunale speciale fascista (tribunale soppresso e le cui sentenze sono state annullate con decreto legislativo del 27 luglio 1944).

Da oggi scioperano i cisternisti

Per tre giorni i distributori senza benzina

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TORTONA — La minaccia formulata la notte di lunedì dai rappresentanti delle tre confederazioni di categoria degli autrasportatori cisternisti — Fai-Anita-Fita — riuniti a Tortona è stata mantenuta: da oggi al 4 agosto compreso la categoria effettuerà il blocco nazionale dei trasporti dei prodotti petroliferi.

Migliaia di autocisterne che sono adibite al trasporto dei carburanti dai grandi depositi e dalle raffinerie ai distributori, ai grossisti ed alle industrie resteranno ferme. Lunedì notte, durante la riunione di Tortona, i delegati dei cisternisti, proclamato lo stato di agitazione, avevano dato mandato ai tre presidenti di categoria della Fita, Fai e Anita d'incontrarsi e stabilire un blocco dei trasporti, fissando la data di inizio.

Il vertice si è tenuto a Roma, i presidenti non hanno avuto esitazione a decidere l'inizio del blocco sin da oggi, fissando per il momento la durata in tre giorni. *«E' la risposta* — dicono gli interessati — *della categoria al mancato riconoscimento dei diritti dei cisternisti che da anni chiedono condizioni migliori per poter proseguire l'attività»*.

In particolare, per i prodotti petroliferi, da tempo si chiede una tariffa obbligatoria a forcella (prevede un minimo ed un massimo) che garantisca la copertura delle spese e l'applicazione da parte delle ditte committenti, in particolare le società petrolifere. Tale tariffa era stata accordata, con un decreto legge governativo ed avrebbe dovuto prendere l'avvio il 10 agosto.

Quando però, sabato scorso, i delegati di Fai-Fita-Anita si sono trovati a Tortona, per un'assemblea nazionale che doveva esaminare alcuni aspetti delle nuove tariffe, hanno appreso che il Tar (Tribunale amministrativo) del Lazio aveva sospeso il decreto legge, per il ricorso, basato su alcuni cavilli, presentato dalle società petrolifere. Di qui la decisione, nella notte di lunedì, di bloccare i rifornimenti, oggi divenuta operante.

Si chiede il ritiro del ricorso al Tar, l'applicazione della tariffa immediatamente, il controllo delle tariffe stesse da parte degli Albi provinciali degli autotrasportatori: se questo non verrà concesso, termine ultimo il 25 agosto, il blocco sarà ripreso con maggiore intensità.

f. m.

I retroscena dei contatti tra psi e ambasciata Usa

Il diario di Claudio Signorile non ha imbarazzato Gardner

«L'ambasciatore — dice Charles Loveridge — non scoraggiò né incoraggiò; ed era un semplice colloquio di routine» - Contrasti sull'esatta data dell'incontro

ROMA — Il «diario» del tentativo socialista di formare un governo che Claudio Signorile, vicesegretario del psi, ha scritto per *L'Espresso*, ha creato imbarazzo all'interno dello stesso psi e non è stato bene accolto negli ambienti citati. Signorile dice, per esempio, che dal Vaticano sono giunti «*segnali di benevola neutralità*», tramite l'ambasciatore presso la Santa Sede, il nunzio apostolico e suoi rapporti privati.

La smentita dell'ambasciatore italiano, Bruno Bottai, è secca e serena al tempo stesso: «*Per ciò che mi riguarda, la cosa non esiste. Io però sono in carica solo dall'inizio di giugno, non posso esprimermi circa il periodo precedente*». Ma i giorni cui fa riferimento Signorile sono di luglio. E il nunzio apostolico? Anche da quella parte, pur senza dichiarazioni ufficiali, giungono dinieghi.

Imbarazzo anche all'ambasciata americana, per questa frase inserita nel racconto dei fatti di giovedì 12 luglio: «*Gli Stati Uniti sono ben disposti: ho parlato a quattr'occhi con l'ambasciatore Gardner e un mio amico, che risiede a Washington, ha sondato con successo gli umori degli assistenti di Carter, al National Security Council*».

Come prima cosa, è certo che l'incontro tra Gardner e Signorile avvenne giovedì 19, e non giovedì 12. Quale significato si potrebbe attribuire a questa differenza di date, che la stessa ambasciata Usa ammette? E' presto detto: il presunto placet americano, se dato giovedì 12, assume l'aspetto di un augurio e di un auspicio (il che sarebbe già di per sé abbastanza grave), ma se lo si sposta avanti di una settimana l'interpretazione potrebbe essere assai diversa.

Leggiamo ciò che scrive Signorile del giovedì 19: «*Il "no" che ci arriva dalla direzione democristiana, riunita fino a tarda sera, non ci coglie impreparati. Discuto per telefono con Bettino sulla richiesta di fornire una precisa proposta politico-programmatica e, mentre i giornali escono con l'annuncio del nostro fallimento, decidiamo che non bisogna rinunciare*». Ci vuol poco a ipotizzare che tale decisione avrebbe avuto una spinta dalla buona disposizione dichiarata quel giorno stesso da Gardner.

Ma Gardner — o meglio, l'ambasciata — nega fermamente che una simile disposizione sia stata espressa. L'ambasciatore non rilascia commenti, però il capo dell'ufficio stampa, Charles «Chuck» Loveridge, è disposto a rispondere alle domande. Le sue risposte possono essere intese come la posizione dell'ambasciatore? «*Possono essere intese* — precisa Loveridge — *come la posizione dell'ambasciata*».

Dunque, c'è stato davvero questo incontro? «*Sì, il 19 luglio. Un normale incontro di routine, chiesto da noi, per cercare di capire la situazione e riferirne a Washington. L'ambasciatore si incontra con molta frequenza con i leader politici*».

Non pensa che incontrarsi col vice segretario del partito incaricato di formare il governo non fosse molto corretto? «*No, era un semplice colloquio di routine, appunto*».

Ma è vero che Gardner ha incoraggiato Signorile? «*Gardner non lo ha incoraggiato. La nostra politica è di non interferire. Noi siamo alleati dell'Italia, non di un partito politico*».

Però, Signorile dice che ha trovato Gardner ben disposto. «*Forse ha interpretato male*». Bene, allora diciamo che Signorile può essere in buona fede, ma che quello che ha scritto non è vero. «*Diciamo che è inesatto*».

Qui ha termine la conversazione telefonica, ma dopo pochi minuti Loveridge richiama, parlando inglese. Ha ripensato a quell'«inesatto» detto in italiano, vorrebbe ripetere il concetto in inglese per essere certo di non venir tradito dalla lingua. «*L'ambasciatore* — dice in inglese — *non scoraggiò né incoraggiò*».

Su questa strada arretra lo stesso Signorile. Perché la differenza di una settimana? «*Non mi ricordo il giorno preciso dell'incontro. Io ho passato i dati e le informazioni a un giornalista dell'*Espresso*, la stesura è sua. Ma quell'errore di data non mi sembra rilevante. D'altra parte, proprio nei giorni attorno al 12 Gardner vide altri esponenti del psi*».

(Risulta infatti un incontro, attorno al 12 luglio, tra esponenti socialisti e funzionari dell'ambasciata americana. Non Gardner, tuttavia. A incontrarli fu un membro dello staff politico dell'ambasciata, Spotts. Il colloquio fu molto franco, e sembra che gli americani lasciarono capire di guardare alla possibilità di Craxi di formare un governo con sostanziale scetticismo).

Ma quella frase, «*gli Stati Uniti sono ben disposti*»? Signorile risponde: «*Non vuol dire che ci hanno incoraggiato. Si sa che guardano con simpatia al psi, ma è ovvio che non si esprimono. Però è già importante che nei nostri confronti non abbiano un atteggiamento freddo*». Allora, anche Washington non si sbilanciò? «*Quanto vale per l'ambasciatore, vale a maggior ragione per il National Security Council*».

I buoni rapporti — anche sul piano personale — di Signorile con Gardner restano e sono provati. L'anno scorso, per esempio, quando Signorile si recò negli Stati Uniti, a fargli da interprete alla conferenza-dibattito all'università di Harvard fu la figlia dell'ambasciatore, Nina.

Altri segni evidenti delle buone relazioni di Signorile con le alte gerarchie statunitensi: quando il consigliere di Carter per la politica estera, Brzezinski, venne a Roma per l'incoronazione di papa Wojtyla, volle incontrare solo due persone: Ugo La Malfa e, appunto, Signorile. E il vicesegretario del psi è tra i pochi che un altro assistente di Carter, Aaron, incontra quando viene in Italia.

Resta dunque da sapere se in questa vicenda le posizioni di Gardner e quelle dell'ambasciata americana coincidano sempre perfettamente, o se non vi siano, talvolta, incontri che non compaiono neppure sulla lista ufficiale dell'ambasciata (alla domanda: «Secondo lei, l'atteggiamento di Gardner come persona, coincide con quello di Gardner come ambasciatore?» Lo stesso Signorile ha risposto: «*Il signor Gardner probabilmente è più avanzato dell'ambasciatore Gardner*»). Sembra comunque che il psi, per i suoi rapporti col governo statunitense, faccia affidamento più sul vicesegretario che non sullo stesso Craxi.

Franco Mimmi

Papa Wojtyla esalta Paolo VI

CITTA' DEL VATICANO — Il Papa ha voluto ricordare Paolo VI ad un anno dalla sua morte, avvenuta il 6 agosto a Castel Gandolfo, dedicando alla figura del predecessore l'intero discorso all'udienza generale data nella serata di ieri in piazza San Pietro dinanzi a 20 mila visitatori di vari Paesi.

Le nuove tariffe in vigore quasi certamente a fine agosto

Sette lire in più per l'elettricità primo parere favorevole all'aumento

Dalla commissione centrale prezzi - Ora la decisione spetta al Cip - Altri ritocchi a settembre

ROMA — La commissione centrale prezzi, organo consultivo del Cip, ha dato ieri parere favorevole al ritocco di 7 lire a chilowattora del sovrapprezzo termico gravante sulle tariffe elettriche. L'aumento si rende necessario per l'aumentato costo dell'olio combustibile. Spetterà ora al Cip prendere o meno una decisione operativa in merito.

La commissione non si è occupata invece del prezzo delle specialità medicinali, in quanto la questione dovrà meglio essere approfondita in una serie di verifiche tecniche al ministero della Sanità, presenti i rappresentanti sindacali.

L'aumento del sovrapprezzo termico, che dovrebbe scattare entro la fine di agosto, comporterà, secondo le valutazioni degli esperti, un maggiore introito di 812 miliardi l'anno. Per il solo '79 l'introito potrebbe essere di 440 miliardi se il rincaro stesso entrerà in vigore a fine mese.

L'esatta variazione del prezzo termico è la seguente: 7 lire a chilowattora per le basse tensioni (fino a 220 volt per la corrente normale e 380 volt per la forza motrice); 6,30 lire a chilowattora per le medie tensioni (15-23 mila volt); 6 lire a chilowattora per le alte tensioni (50 mila volt).

La Commissione centrale prezzi si è pronunciata positivamente anche sulla unificazione tariffaria tra luce e forza motrice in locali diversi dalle abitazioni (al provvedimento sono interessati circa 4 milioni di utenti). Si tratta, per quest'ultima misura, soltanto di una razionalizzazione tariffaria del tipo di quella già effettuata, nel 1974, per gli usi di energia nelle abitazioni, quella cioè che portò all'abolizione del doppio contatore, uno relativo all'illuminazione vera e propria e l'altro all'uso degli elettrodomestici (la cosiddetta corrente industriale).

La ristrutturazione non comporterà aumenti per le bollette dell'utenza, in quanto la nuova tariffa unificata scaturirà dalla media ponderata delle due attuali tariffe. Anzi, grazie all'eliminazione dei doppi circuiti, comporterà un risparmio globale di energia valutabile intorno a 60 milioni di chilowattora l'anno, quella cioè consumata per mandare avanti il doppio contatore.

Tornando al sovrapprezzo termico, gli utenti che hanno contratti per potenza sino a un kilowatt e mezzo pagheranno circa mille lire in più a trimestre per consumi fino a 960 kilowattore l'anno e 1350 lire se i consumi supereranno i 960 kWh. Più pesante l'onere per le fasce di utenti che hanno impianti con potenza fino a 3 kilowatt. Per consumi fino a 1500 kWh l'anno, la bolletta aumenterà di poco meno di 3 mila lire a trimestre. Per consumi superiori a 1500 ma compresi entro i 2400 kWh l'anno, la maggiore spesa sarà di circa 4500 lire a trimestre. Quanti invece hanno installata una potenza superiore ai 3 kWh (circa il 5 per cento dell'utenza complessiva, quasi tutta attestata ai 6 kWh) l'incremento si aggirerà intorno alle 6 mila lire a trimestre.

Ma non sarà questo l'unico ritocco alle tariffe elettriche. In settembre verrà presa in esame la richiesta dell'Enel per aumentare la bolletta della luce di circa il 20-25 per cento, o, in alternativa, di abolire la «fascia sociale» che attualmente riguarda oltre il 90 per cento dell'utenza. I ritocchi, secondo quanto sostiene l'ente elettrico, si rendono necessari per colmare il deficit e mandare avanti i programmi di investimento.

La richiesta di energia elettrica in Italia nel mese di maggio di quest'anno è aumentata del 3,8% (14.220 milioni di kWh) rispetto al mese di maggio del 1978. Nello stesso mese la richiesta di energia sulla sola rete Enel è aumentata del 5,9% (11.460 kWh) rispetto allo stesso mese dell'anno scorso.

Emilio Pucci

Contratto firmato per gli enti di ricerca

ROMA — E' stato firmato l'accordo per il rinnovo del contratto del settore parastatale che comprende anche il settore degli enti pubblici di ricerca, accordo raggiunto il mese scorso. Un giudizio «complessivamente positivo» sul contratto è stato espresso dal segretario generale della Cgil ricerca Albini.

«*Passi in avanti* — ha rilevato Albini — *sono stati compiuti nel contratto sulla organizzazione del lavoro, sulla gestione della professionalità e sulla funzionalità degli enti*.

Variazioni al bilancio bocciate alla Camera

ROMA — Per l'assenza di numerosi parlamentari e con i voti contrari delle sinistre e dei missini, la Camera ha bocciato l'articolo 2 del disegno di legge relativo alle variazioni di spesa al bilancio statale del 1979. Tra le variazioni fondamentali che prevedono aumenti di spesa vi sono quelle riguardanti i finanziamenti dei bilanci comunali e provinciali, i rimborsi alla Cassa depositi e prestiti, i mutui contratti dagli enti locali, i versamenti ai fondi sanitari, i rimborsi Irpef ai contribuenti, in programma per settembre, le spese per le elezioni anticipate, i rimborsi ai partiti per la campagna elettorale e infine gli aumenti di stipendio per i parlamentari.

La seduta è stata successivamente sospesa per consentire di porre rimedio a questa situazione. Non è stato tuttavia possibile trovare una soluzione. Per questo la nota di variazione è stata per ora accantonata: un «comitato dei nove», in cui sono rappresentati tutti i gruppi, non è stato in grado di verificare completamente tutte le conseguenze derivanti dalla bocciatura dell'art. 2.

Contemporaneamente, al fine di valutare la situazione, si è riunita la conferenza dei capigruppo che ha deciso di convocare immediatamente la giunta del regolamento per studiare quali possibilità esistono nelle «maglie» del regolamento di ovviare all'inconveniente.

Su proposta del presidente di turno, Romita, l'assemblea ha cominciato quindi a discutere un altro argomento: la proroga della scadenza di alcune agevolazioni fiscali e dei termini di sospensione del pagamento dei contributi previdenziali e assistenziali per le popolazioni del Friuli-Venezia Giulia colpite dal terremoto del 1976.

Mezzo milione per un volo Roma-Londra?

ROMA — Recarsi a Londra partendo da Roma e rientrare nella capitale italiana costerà dal primo settembre 766.700 lire in prima classe e 511.000 in economica, contro rispettivamente le attuali 697.000 e 464.600. Il viaggio di andata e ritorno Roma-Parigi passerà per la prima classe dalle attuali 497.000 a 546.700 lire e per la economica da 335.800 a 369.300. Sulla Roma - Francoforte - Roma si passerà, per la prima classe, da 420.200 lire a 462.200 e, per la turistica, da 280.400 a 308.400.

Questi importi hanno solo carattere indicativo, in quanto le reali tariffe sono in via di elaborazione da parte delle compagnie della Iata, dopo le decisioni prese nei giorni scorsi a Ginevra. In via di massima, le variazioni vanno da un aumento del 10% sui collegamenti all'interno dell'Europa ad un massimo del 15% per le altre rotte.

Per i collegamenti sul Nord Atlantico le compagnie all'ente americano per l'aviazione civile hanno chiesto un aumento del 13%. In questo caso recarsi da Roma a New York e tornare a Roma costerà in prima classe 1.812.700 lire.

Il psi e la dc anti-Zac

(Segue dalla 1ª pagina)

si sarebbe concluso alla sera. Alla fine il gruppo dirigente socialista decideva di dare immediata ufficialità alla sua scelta, facendo rilasciare una dichiarazione al capogruppo del psi alla Camera, Balsamo. «*L'orientamento del Comitato centrale, già a questo punto del dibattito, esprime un netto dissenso sullo sviluppo che ha assunto nelle ultime ore il tentativo dell'on. Pandolfi. (...). In queste condizioni vengono a cadere le possibilità di successo dell'on. Pandolfi*». Era una sentenza di condanna. Pandolfi rinunciava.

Ma come si era arrivati a questo? Perché l'irrigidimento del psi? Il manciniano Landolfi è stato esplicito a questo proposito, parlando ai membri del Comitato centrale. Craxi e Mancini, che sempre più si presentano come il nuovo asse dirigente del psi in contrasto con i lombardiani, pongono il problema in questo modo: se si vogliono evitare nuove elezioni anticipate c'è una sola via, dare la presidenza del consiglio a un socialista, per un governo formato da dc, pli, pri, psdi. «*Questa proposta resta valida e ritornerà dopo il congresso democristiano, che deve scegliere in un senso o nell'altro*», ha detto Landolfi.

Si vedeva chiaramente in trasparenza il collegamento con le manovre precongressuali dell'ala democristiana avversa alla segreteria Zaccagnini e a rapporti col pci, e favorevole ad una presidenza del consiglio socialista per stabilire una solida alleanza di governo tra dc e psi. In sostanza, Craxi-Mancini hanno puntato tutto su una vittoria del fronte anti-Zaccagnini.

Ma cosa ne pensa il resto del psi? A tarda sera si è riunita la corrente di De Martino per decidere che cosa fare nella seduta di oggi del Comitato centrale, per contrastare lo scivolamento del psi verso rapporti preferenziali con la dc. Ormai il problema del no a Pandolfi è superato dopo la rinuncia del presidente incaricato. Sul «no» sarebbero stati tutti d'accordo, ovviamente anche la sinistra lombardiana, però con motivazioni diverse, tese a non rompere i ponti con il pci. Ieri Riccardo Lombardi aveva ripetuto che la soluzione ideale sarebbe stata una astensione comune e concordata della sinistra.

Alberto Rapisarda

Respinto ricorso di sette ufficiali della Finmare

GENOVA — Il ricorso di sette commissari di bordo della «Finmare» (la finanziaria di stato per l'esercizio della flotta) che avevano protestato contro il loro trasferimento alla «Tirrenia», una delle quattro società del gruppo, è stato respinto dal pretore genovese, Giovanni Russo.

«L'hanno abbattuto»

(Segue dalla 1ª pagina)

adottata, lo stesso Sarti usava il termine «*deludente*», e ricordava come nei tempi andati Pella fosse riuscito a fare il governo bruciando tutti sul tempo. Un altro democristiano, Clemente Mastella, porta paragoni venatori: «*Lo hanno abbattuto come un uccellino. Solo un uccellino sarebbe andato a farsi impallinare mentre era in corso il comitato centrale del psi*».

Evangelisti, finto costernato, ammette: «*Adesso non capisco più niente*». Dall'aula esce Forlani, vestito di distinzione e riserbo, sicché il suo commento, che nella lettera apparirebbe difensivo («*ma no, Pandolfi non ha colpe*») suona, nel tono di sufficienza, piuttosto pesante.

Cupi i zaccagniniani: Galloni in abito e volto funereo, Granelli che invoca «*di porre fine a un inutile gioco al massacro, e favorire la formazione di un governo autorevole e di effettiva decantazione politica*». Ma chi lo farà, un governo simile? Questo Granelli non lo dice.

E i socialisti? Più o meno così: «*Glie l'avevamo detto di non provarci a fare la copia del governo Andreotti*». E un altro, ridendo: «*In realtà, alla dc è passato l'incubo*». Lagorio, dai lavori del comitato centrale, fa sapere che ritiene la rinuncia di Pandolfi «*un gesto di non ostilità nei confronti del psi*», per Manca «*è una prova di realismo*», e per Aniasi «*non ha saputo dare prova di indipendenza rispetto alla dc, condizione essenziale perché si potesse formare un governo di tregua*».

I comunisti non dicono. Barca rifiuta gentilmente un commento. Peggio nega cortesemente un parere. Il massimo che si ottiene, da un deputato del pci che passa di corsa, è questo: «*Pandolfi? E' simpatico*». Bisognerà aspettare che si pronunci, a Palazzo Madama, il sen. Urbani, che vede in ciò che è successo «*la controprova che senza la politica di unità nazionale, il Paese è ingovernabile*».

Poi, i repubblicani. Importante la loro parte nel tentativo e nella sconfitta di Pandolfi, quasi tutta loro l'opposizione ai liberali che ha dato il via al fallimento. Parla Biasini, che dal canto suo qualche giorno fa aveva assicurato al segretario del pli, Zanone, di non aver nulla in contrario alla presenza liberale nel governo. Esprime «*il rammarico dei repubblicani*» e «*un vivo ringraziamento per l'impegno e la dedizione*».

Zanone, infatti, dà proprio al pri la colpa del fallimento, all'opposizione «*dietro la quale vi è stato qualcosa di ben più forte del pri — e voglio dire naturalmente la dc o parte di essa — perché certo non potevano essere i soli La Malfa e Mammì a far prevalere la loro arroganza. Un errore grave e inutile, che dividerà il pri*». Ma per i radicali il fallimento di Pandolfi era nelle cose: «*Credo sia* — dice De Cataldo — *la fine fisiologica e preventivata per un uomo che accetta di fare un governo limitato nel tempo e privo della pienezza dei poteri. Massima stima per l'uomo Pandolfi, ma nessun politico che si rispetti può accettare queste condizioni*».

Questa sera o domani assegnato l'incarico

(Segue dalla 1ª pagina)

avevano chiesto, si preparavano a votare contro.

«*Che fai?* — ha chiesto Longo al suo interlocutore — *davvero intendi presentarti in Parlamento senza un minimo di garanzie? Mi sembra assurdo. Tra l'altro, esponiamo per la seconda volta consecutiva una coalizione tripartita ad una bocciatura delle Camere. Devi, dobbiamo, trovare una via d'uscita*».

Nel pomeriggio, mentre era sempre più chiaro che i socialisti non avrebbero votato il tripartito, Longo, in un nuovo incontro con Pandolfi, ha suggerito al presidente incaricato una «via d'uscita» difficile ma da tentare, «*in una situazione già tanto complicata*»: inserire, di sua iniziativa, il nome del presidente del pli Bozzi nella lista dei ministri malgrado il veto del pri.

Il dicastero? Quello della Giustizia, al posto di Morlino. «*Vediamo* — ha detto Longo — *se i repubblicani se la sentono di dire "no" ad un uomo come Bozzi. L'iniziativa dovrebbe piacere anche a Bettino*». Non è stato accertato, ma sembra che, ieri sera nel suo colloquio al Quirinale, Pandolfi abbia presentato due liste, in una delle quali figurava anche il nome del presidente del pli.

Terzo incontro difficile della mattinata (in tutta la giornata, poi, ce ne sono stati, prima della rinuncia, chissà quanti) con la delegazione dc a piazza del Gesù, dove, hanno detto alcuni testimoni, «*Pandolfi è entrato pallido ed uscito rosso*».

Era, con tutti i leaders del suo partito, il momento di tirare le somme e di fare delle scelte conclusive. Per gli aspetti politici, era ormai chiaro che il veto posto dai repubblicani ai liberali aveva creato una serie di problemi a catena, sino alla presa di posizione definitivamente negativa dei socialisti al governo. Per i nomi, continuavano ad arrivare brutte notizie: da Prodi, da Ossola e tanti altri. Zaccagnini ha telefonato a Biasini. Lo ha trovato sereno; per il leader del pri, Pandolfi doveva continuare, trovare altre strade.

Al pri, si insiteva per una visita immediata del presidente incaricato al Quirinale. La delegazione dc non respingeva l'invito Biasini, però consigliava Pandolfi di spostare l'appuntamento con Pertini e, intanto, di consultarsi un po' con tutti i partiti, socialisti compresi, tenendosi continuamente in contatto con piazza del Gesù.

Da quel momento (erano quasi le 12,30) Pandolfi è sparito alla vista dei giornalisti. Slittava tutto: l'udienza al Quirinale, gli incontri con alcuni dei ministri più problematici; soprattutto, di ora in ora, slittavano le possibilità di successo del presidente incaricato. Il suo colloquio più difficile è stato con Craxi. Quello più disteso con Longo. Quello più sereno con Zanone, con il quale i rapporti sono sempre stati ottimi, malgrado tante difficoltà.

Con Pertini, prima dell'incontro definitivo, pare che Pandolfi, in un colloquio telefonico, abbia avuto un lungo, amaro sfogo sulla situazione. Tanto, che il Capo dello Stato, mentre Pandolfi cercava di sciogliere i nodi che restavano intricati, è sceso nello studio alla vetrata e si è messo a scherzare con i giornalisti.

Dopo la rinuncia, negli ambienti del Quirinale, si è appreso che Pandolfi era giunto al colloquio col presidente Pertini con la lista completa dei ministri, anche se, a quanto sembra, all'ultimo momento sarebbero sorte difficoltà da parte di Prodi, designato alla Sanità, e da parte di Ossola, designato al ministero del Commercio con l'Estero.

Negli stessi ambienti, si è fatto osservare che «*questi ostacoli non avrebbero comunque compromesso la formazione del governo*». Sennonché, durante il colloquio del presidente incaricato Pandolfi con il Capo dello Stato, «*c'è stata* — si è appreso negli stessi ambienti — *una comunicazione telefonica del segretario del psi, Craxi, il quale ha riferito che il comitato centrale del suo partito aveva deciso di votare contro un governo Pandolfi, governo che sarebbe stato, secondo i socialisti, un gabinetto tripartito e quindi analogo a quello del gabinetto Andreotti*».

A questo punto, secondo le stesse fonti, l'on. Pandolfi ha telefonato al segretario del suo partito, Zaccagnini, il quale, constatata la situazione determinatasi all'ultimo momento, avrebbe sconsigliato al presidente incaricato di assumersi la responsabilità di dirigere il nuovo governo.

«*Ora* — ha commentato Donat-Cattin a piazza del Gesù — *stiamo come Diogene: con la lanterna alla ricerca dell'uomo*».

Luca Giurate

Salpate le tre navi

(Segue dalla 1ª pagina)

mostrato a noi stessi che siamo capaci anche di cose grandi. Pensando alle lunghe giornate dei marinai nel caldo torrido delle loro brandine e dei loro corridoi senza aria, le belle parole perdono molto della loro convincente sicurezza. Tuttavia, dietro, qualcosa resta comunque.

Naturalmente, questo lungo viaggio aveva anche altri risvolti, più direttamente politici. Quelli che Zamberletti riassume in parte con il suo «*anche noi siamo capaci di cose grandi*». Le polemiche che un mese fa hanno accompagnato la decisione del governo probabilmente non sono ancora dimenticate; riguardavano il problema dei costi, della scelta di intervento in un fronte che divide i due blocchi, delle implicazioni strategico-militari.

Zamberletti ha assicurato tutti, ieri, che ogni diffidenza è appianata, e che ha vinto la ragione umanitaria. Le tre navi mancano dall'Italia da un mese, ma visti da bordo i problemi mantenevano ancora una loro forza persuasiva. E questo potrebbe significare che oggi è assai difficile convincerci, tutti quanti, che sia possibile far distinzioni nette nelle scelte e nei comportamenti dei governi, per cui il senso umanitario va da una parte e la politica dall'altra. Sui ponti delle navi, tra la gente che era a bordo con diverse responsabilità e ruoli, tutti mostravano alla fine di essere perfettamente consapevoli che salvare i profughi è una «*nobile missione*»; ma anche che dietro ad ogni «*nobile missione*» non mancano implicazioni più strettamente politiche, che riguardano il futuro e il presente della nostra società.

Le tre navi partono dal Mar Giallo lasciandosi dietro una situazione ancora di profonda instabilità. Non era certo loro compito intervenire in essa, ma il problema degli equilibri del Sud-Est asiatico pare adesso, almeno a noi tutti che eravamo a bordo, che ci coinvolga più direttamente. Zamberletti sta facendo un lungo viaggio tra le capitali di questa regione per trovare il filo di un possibile discorso di pacificazione. I novecento profughi che stanno viaggiando ora negli stretti di Malacca su navi italiane si portano addosso una storia che non è più tanto lontana dal nostro Paese. Una «missione umanitaria» nel Mar Giallo potrebbe aver trovato anche questo obiettivo, sulla propria rotta.

Mimmo Càndito

Firenze prepara gli aiuti ai vietnamiti

FIRENZE — Un centro per l'integrazione scolastica e sociale dei ragazzi vietnamiti profughi in Italia, di età fra i 6 ed i 14 anni, verrà realizzato dal comune di Firenze per mettere gli ospiti in grado di esprimersi in italiano.

Lo ha comunicato ieri il sindaco di Firenze, Elio Gabbuggiani, al presidente della giunta regionale Mario Leone, preannunciando sempre da parte dell'amministrazione comunale altre iniziative.

Figure e fatti

di *Giovanni Arpino*

Se quel guerrier lui fosse

Non è più tempo per duelli cavallereschi e neppure per un qualche certame poetico. Quindi ad un lontano interlocutore che cerca la rissa si può rispondere sfruttando il retro d'un francobollo e niente più: ella è un fesso. Qualora il francobollo risultasse largo, come accade in certi staterelli dall'emissione facile, si potrebbe aggiungere: vada a farsi benedire, è urgente.

Questo pigro pensiero viene fuori da impigrite letture estive. E prende forma mentre scorro una pagina del narratore - poeta - saggista - consigliere comunale (così lo etichettano) Edoardo Sanguineti. Nel suo Giornalino secondo, *edito da Einaudi (fu mai notato il primo? Sarà già concepito il quarto? Verrà reso obbligatorio nelle medie uniche il ventiduesimo?) l'autore raduna gli scritti del '76-77 e qualche rigo mi riguarda, ovvero riguarda questa rubrica, tenuta da un individuo — così strimpella il Sanguineti — che per la sua difesa della lingua e dei classici va qualificato come un reazionario.* «Ditemi cosa ne fate, dei vostri classici, e vi dirò subito chi siete», *va garrulando l'autore e si augura che orde di «spiazzati» (cioè di extraletterari* allo spray) «accorrano a liberarci da simili tutori delle Belle Lettere». *Beh, è già accaduto, tra università e licei, grazie ai proliferanti Sanguineti, che nella loro familiarità in jeans chiamano Benedetto il Croce, trasformano ogni Eco in Umberto e preferiscono il muro o il comizio per i loro slogan alle «sudate carte». Ma guai a rinfacciarglielo: non solo vogliono tutto subito e anzi prima, esigono anche l'esclusiva di ogni forma del sapere, classici compresi. Agguantano scranni accademici, posti in comune o al Parlamento o in mille gangli e pretendono i classici come riserva di caccia. Naturalmente ci tengono a sistemare l'Ariosto tra Suslov e Togliatti, e forse allungano la loro ombra protettrice ed interpretativa persino su Topolino.*

Triste ventura nascere in questo secolo, e non avendo sovrani da servire vedersi costretti a scegliere un partito. Sorte infame sposar il mestiere del pedagogo e non radunar scolaresche. Maledetta esistenza quella di seminar versi gravidi di trattini, punto e virgola e fortuiti «a capo», mentre si vorrebbe schidionare — è sempre il Giornalino sanguinetiano a dimostrarlo — Ceronetti e Ronchey, Abbagnano e Jemolo con un sol colpo, a maggior gloria del partito e in fregola elettoralistica (siamo alle soglie del voto del '76).

Teniamo presente una cosa: l'handicap *del Sanguineti, forse esorcizzabile in un torneo poetico a Castel Porziano tra lazzi e pernacchi, consiste nella sua notevole erudizione. Avrebbe ripagato a sufficienza le curiosità di qualche corte minore nel Cinquecento. Nato in ritardo, il misero può solo ambire ad un ruolo zdanovistico e lo svolge con solerzia, anche se non gli riesce di coniare una sola frase leggibile ad occhio nudo.*

Vogliamo dargli un consiglio? Ma sì. Erudito, naturalmente. E allora: nella sua illusione di parlare alle «masse» («per usare questa leggiadrissima parola moderna», *Leopardi, «Dialogo di Tristano e un amico») il Sanguineti dimentica l'avvertimento* «non tocchi corda chi non sa le note» *(Tomaso da Faenza, poeta dugentesco) e ignora che* «se a scuola si spiegasse cos'è la demagogia, nella sua antitesi ad un discorso che vuol dire la verità, gli studenti potrebbero essere immunizzati contro le seduzioni demagogiche» *(da Horkheimer,* La società di transizione, *1970). Ma ormai siamo giunti al* «funesto spreco della storia» *(come cantava — lui sì — John Berryman nelle sue* Poesie brevi, *1967) e poco ci resta:* «i grandi pensieri vengono dal cuore. Perfezionati moralmente e farai bei versi» *(Francis Ponge,* Il partito preso delle cose, *1942).*

Diamo un taglio all'ilare vicenda. Distribuir grani di onesto sapere ad un saccente emerito, ad un militante della parentesi quadra, al Marty Feldman dell'avanguardia nostrana, ci delizia. Tenga però presente il Sanguineti che le citazioni sono tratte da libri editi (come il suo ed anche alcuni miei) da Einaudi. Baci allora la scarlatta pantofola di don Julio che lo ha stampato, e lo chiami maestà. E' il minimo per un terrorista culturale armato di fucile a tappo. E' doveroso per un ortolano di versi che iniziano, come la famosa lettera nella famosa scenetta dei fratelli De Rege, con una virgola.

E poi ci si duole della dittatura semantica di Mike «Uhelà» Bongiorno.

L'EUROPEO

TERRORISMO
Esclusivo: Horst Mahler
Raf e Br due fallimenti

VIETNAM
Analisi di Jean Lacouture
con immagini
inedite di regime

SPECIALE
Sardegna: in trincea
le vacanze dei ricchi

L'EUROPEO
Una voce che copre il rumore